DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre 149 - Telef. 67.121, 63.521, 61.460, 67.845
ABBONAMENTI: Un anno . . . L. 6.250
Un semestre . . » 3.250
Un trimestre . . » 1.700
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITA: mm. colonna: Commerciali, Cinema 180. Domenicale 150. Echi spettacoli 150. Cronaca 160. Necrologia 130 Finanziaria. Banche 300. Legali 300, più tasse governative. Pagamento anticipato. Rivolgersi: SPI. PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (SPI) Via del Parlamento 9. Roma Telef. 61.372, 63.694 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

100.000 copie della dichiarazione della Segreteria del P.C.I. sono state stampate e diffuse dai compagni di Firenze

Sassari ne ha diffuse 10.000

ANNO XXVIII (Nuova Serie) N. 172 | SABATO 21 LUGLIO 1951 | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Anticipare le elezioni!

Mentre la crisi va svolgendo le sue fasi lungo i presegnati binari, il fondo vero del disagio, che tiene inquieto il Paese, va sempre meglio rilevandosi e precisandosi.

Coloro che, cedendo a un vuoto formalismo costituzionale, sostengono che alla crisi non si doveva far luogo non avendo le Camere avuto modo di pronunciarsi in maniera esplicita sulla fiducia da concedere o da negare al governo, chiudono gli occhi, e non è detto che non lo facciano volutamente, alla sostanza vera della questione, che ha finito di travolgere — e non poteva essere diversamente — i ristretti e fragili schemi del problema formale.

E' da dire, anzi, che uno degli aspetti più inquietanti dell'attuale crisi è proprio questo: la dimostrata incapacità dell'attuale Parlamento a riflettere e a tradurre in termini costituzionali il sicuro e profondo malessere di cui il popolo soffre.

V'è un partito che gode di una schiacciante maggioranza nello schieramento politico parlamentare; ha realizzato, cioè, la più favorevole condizione per governare stabilmente il Paese nella più ortodossa legalità costituzionale. E intanto non è possibile non constatare che tale partito non ha saputo delineare e realizzare un programma intorno al quale gli fosse riuscito di convogliare il convinto e leale consenso di una concorde maggioranza. V'è di più. Nella misura stessa in cui nelle singole votazioni, che via via avevano luogo nelle Camere, si faceva sentire il peso del prevalente numero, sempre più e meglio si avvertiva che l'esito vittorioso non aveva alcuna effettiva rispondenza, nonchè nel Paese, nemmeno nelle file stesse della maggioranza, ed esso si mostrava soltanto come il necessario risultato di una esteriore e formale disciplina. La quale, del resto, ha essa stessa finito col cedere, con moto sempre più eccelerato, alla forza disgregatrice degli interni e incomposti dissidi, fino al punto da determinare la presente crisi, che si rivela perciò stesso molto più profonda di quanto non sarebbe se essa fosse venuta fuori dall'aperto scontro di opposte e ben definite posizioni programmatiche.

Quali le ragioni del marasma governativo che ha pesato finora sulla Nazione e ne ha attraversato il cammino?

La domanda è di fondamentale importanza e nella risposta è la soluzione della crisi o il suo fatale aggravamento.

Un fatto è obbiettivamente certo: la maggioranza non esprime, se non in maniera pericolosamente negativa, le vere e profonde aspirazioni del Paese. Diciamo «pericolosamente negativa» appunto perchè non ad altro è da far risalire la causa del processo di disgregazione da cui la maggioranza è paralizzata se non al fatto che le correnti scismatiche, che non condividono l'indirizzo governativo, o per lo meno non lo condividono in pieno, non riescono ad assumere un atteggiamento politicamente corretto e conseguente, non avendo l'ardire o la possibilità di varcare quel Rubicone che è costituito dall'infrenato sviluppo logico della loro posizione di partenza.

Sarebbe poca e trascurabile cosa se le ragioni dell'intestino contrasto cadessero su settori secondari dell'attività politica governativa. In realtà esse investono i problemi fondamentali della vita del Paese: guerra o pace; politica di investimenti produttivi o di riarmo; riforme di struttura o asservimento ai ceti monopolistici; in una parola coraggiosa politica di autonomia nazionale e di audace rinnovamento democratico, o politica di dedizione a interessi contrastanti, nonchè con le grandi esigenze della collettività nazionale che lavora e che aspira alla pace e a un miglior tenore di vita, con le stesse ragioni che stanno a fondamento della indipendenza e della libertà del Paese.

Questi profondi motivi di contrasto, che in realtà tolgono alla prevalenza numerica del partito dominante il carattere di vera e propria maggioranza, la quale può trarre soltanto da una convergenza di idee e di propositi il diritto politico di governare la Nazione, stanno alla base della crisi attuale e ne rendono impossibile la soluzione nell'ambito dell'attuale situazione parlamentare.

Di fronte a tale maggioranza è un'opposizione con un suo programma, che le recenti elezioni amministrative hanno dimostrato aderente alla volontà di circa il quaranta per cento degli elettori, ma che nell'attuale schieramento degli aggruppamenti parlamentari occupa un posto non corrispondente alla reale forza politica che ha nel Paese.

Tali obbiettive costatazioni dimostrano che, pur nella sua pesante complessità, l'odierna crisi rivela aspetti ed elementi tali da segnare con sufficiente chiarezza la via della sua soluzione.

E' ben vero che tale via trova nel terreno parlamentare, così come esso è ora formato, ostacoli, che, se non proprio assolutamente insormontabili, si presentano in modo indubbio di molto difficile superamento. Li rende tali la dimostrata incapacità di quanti, formalmente incolonnati nel blocco di maggioranza e sostanzialmente in disaccordo con la politica governativa in punti fondamentali, non hanno tuttavia il coraggio di esprimere apertamente e imporre il loro punto di vista. E forse — e la cosa assume carattere di maggiore gravità — più che di coraggio si tratta di impossibilità legata a motivi ineliminabili. Ma ciò rende ancora più evidente la necessità di ricorrere all'unica soluzione costituzionalmente corretta e sostanzialmente efficace: l'anticipata consultazione elettorale.

FAUSTO GULLO

IL REINCARICO AL CANCELLIERE NON RISOLVE I PROBLEMI DEL PAESE

No di Saragat a De Gasperi Aspri contrasti nella D. C.

Anche i socialdemocratici prospettano la necessità di nuove elezioni - Critiche della CISL alla politica economica del governo - Riserve dei liberali

E' bastato l'inizio delle trattative per la formazione del nuovo governo perchè si ricreasse al Viminale e negli ambienti politici ministeriali quella pesante atmosfera di contrasti, di incertezza, di manovre sotterranee e di ribellione che era caratteristica dei giorni precedenti la crisi. Ieri si è avuta la netta sensazione che De Gasperi non è nemmeno più in grado di barcamenarsi poichè egli ormai è screditato di fronte al suo stesso partito al punto da non riuscire ad arrestarne il processo di frazionamento e di disgregazione. In questa situazione acquistano un rilievo sempre maggiore le proposte del P.C.I. perchè siano anticipate le elezioni politiche così da consentire al Paese di esprimersi sui problemi di fondo e di far rispettare la sua volontà, e perchè la direzione del governo venga affidata, nel frattempo, ad un uomo che dia garanzie di imparzialità. De Gasperi potrà anche riuscire, mercanteggiando con maggiore o minore abilità, a mettere in piedi un qualsiasi governo, ma se non verranno affrontati e risolti i problemi da cui dipende il livello di esistenza e la pace del nostro popolo, la soluzione indicata dall'opposizione diventerà quanto prima inevitabile.

Ma per comprendere esattamente lo svolgimento degli avvenimenti è necessario rifarsi alla cronaca. E questa ha inizio con una riunione segreta tenuta nella nottata di giovedì nel convento di piazza della Chiesa Nuova dagli esponenti della corrente dossettiana. In questa sede il gruppo che fa capo a Fanfani e Dossetti, esaminato il programma del nuovo governo enunciato da De Gasperi ai giornalisti dopo il colloquio con Einaudi, ha deciso di resistere alle offerte del presidente del Consiglio e di non entrare nel ministero se non verrà rettificato l'indirizzo di politica conomica.

Venuto a conoscenza di questa riunione notturna De Gasperi ha convocato nella mattinata di ieri al Viminale i ministri Scelba e Piccioni e il segretario della D.C. Gonella. A questi si è aggiunto più tardi Pacciardi, considerato ormai come un democristiano onorario. Nel colloquio la situazione è emersa in tutte le sue difficoltà tanto che Piccioni, uscendo, ha dichiarato: «Al punto in cui siamo penso che sia prematuro parlare di programmi o di altro».

Subito dopo De Gasperi ha ricevuto i presidenti dei gruppi parlamentari socialdemocratici: Vigorelli e Cosattini. All'uscita l'onorevole Vigorelli ha detto ai giornalisti che De Gasperi aveva rinnovato l'invito ai socialdemocratici di partecipare al governo. «Ma, allo stato delle cose — ha aggiunto Vigorelli — non possiamo partecipare ad un governo di formazione democristiana come quello che si sta profilando».

De Gasperi ha successivamente ricevuto i capi dei gruppi parlamentari del PRI, Macrelli e Amadeo. Essi hanno dichiarato ai giornalisti che i repubblicani non hanno alcuna pregiudiziale da porre per la loro partecipazione al governo e che il problema della distribuzione dei portafogli sarebbe stato discusso nel pomeriggio dalla Direzione del PRI.

La risposta fornita a De Gasperi dai presidenti dei gruppi parlamentari liberali, Casati e De Caro, che sono stati ricevuti successivamente, è stata invece interlocutoria. Essi si sono richiamati alle decisioni del Consiglio nazionale del PLI (che come è noto si pronunciò contro la partecipazione al governo) ma si sono riservati di dare una risposta definitiva dopo aver consultato la Direzione del partito. Nel pomeriggio, i dirigenti del PLI decidevano di convocare per la mattinata di domani i gruppi parlamentari del PLI alla presenza del segretario del partito Villabruna per prendere una decisione definitiva. In questa sede si potrebbero avere anche delle sorprese dal momento che i collaborazionisti raccolgono la maggioranza tra i parlamentari.

De Gasperi ha concluso i colloqui del mattino ricevendo i capi dei gruppi parlamentari d. c., Cingolani e Bettiol, alla presenza del segretario del partito, Gonella. Alla fine del colloquio nessuno ha voluto fare la benchè minima dichiarazione e Bettiol, Cingolani e Gonella, sono usciti dal Viminale accigliati e scontenti. Lo stesso De Gasperi, al quale i giornalisti si sono rivolti per

(Continua in 6.a pagina, 3.a colonna)

VITTIMA DEGLI INTRIGHI DEGLI IMPERIALISTI ANGLO-SASSONI

Abdullah, re di Giordania assassinato in una moschea

Era il più fedele servitore dell'imperialismo britannico nel Medio Oriente, sostenitore del piano per la più Grande Siria osteggiato dagli americani

TEL AVIV, 20. — Una trasmissione speciale che ha interrotto i programmi radio della Giordania nel pomeriggio di oggi, ha annunciato che il re della Giordania, Abdullah Ibn Hussein, è stato assassinato sulla soglia della moschea di Omar nella Città Vecchia di Gerusalemme, annessa nel 1950 alla Giordania dallo stesso Abdullah.

Il re di Giordania si era recato ieri in volo a Gerusalemme per trascorrere due giorni nella «città santa», dove egli era solito recarsi per il «sabbath» musulmano. Poco dopo mezzogiorno di oggi egli era entrato nella moschea ed è sull'ingresso che lo ha colto l'assalitore, sparandogli addosso.

La guardia del corpo di Abdullah apriva immediatamente il fuoco contro l'assalitore freddandolo sul colpo: secondo le prime informazioni, l'assassino di Abdullah sarebbe un terrorista al soldo del Mufti di Gerusalemme, di nome Mustafa Shukri Asho, di 21 anni, membro del partito «Reggimento della guerra santa».

La salma di Abdullah veniva immediatamente condotta in aereo nella capitale della Giordania, Amman, e, poche ore dopo, il figlio secondogenito del defunto veniva nominato Reggente dal governo e prestava giuramento.

Il legittimo erede al trono sarebbe il quarantenne principe Talal, ma egli non è attualmente in Giordania. Nel maggio scorso, infatti, Talal aveva tentato, approfittando dell'assenza del padre, di assumere il controllo del regno o, secondo altre voci, aveva avuto un violento contrasto con Glubb Pascià, il comandante inglese della Legione Araba. A quel tempo circolò anche la voce che fosse stato Talal a ferire al braccio con un colpo di pistola il generale britannico comandante della Legione Araba.

Il primogenito, in seguito a questi fatti, ai quali non era estranea la mano degli Stati Uniti, era stato esiliato (o era fuggito per timore di essere assassinato) prima nel Libano e quindi in Svizzera dove tuttora si trova.

L'assassinio di Abdullah è avvenuta a pochi giorni di distanza dall'omicidio dell'ex primo ministro libanese, Riad El Sohl, il quale era appena uscito da un colloquio con Abdullah e si recava all'aeroporto per tornare nel Libano.

I due omicidi sembrano intimamente legati tra loro e un breve esame della situazione fa balenare, senza peraltro chiarirlo completamente, uno dei più foschi retroscena della lotta tra l'imperialismo britannico e l'imperialismo americano per il controllo del Medio Oriente.

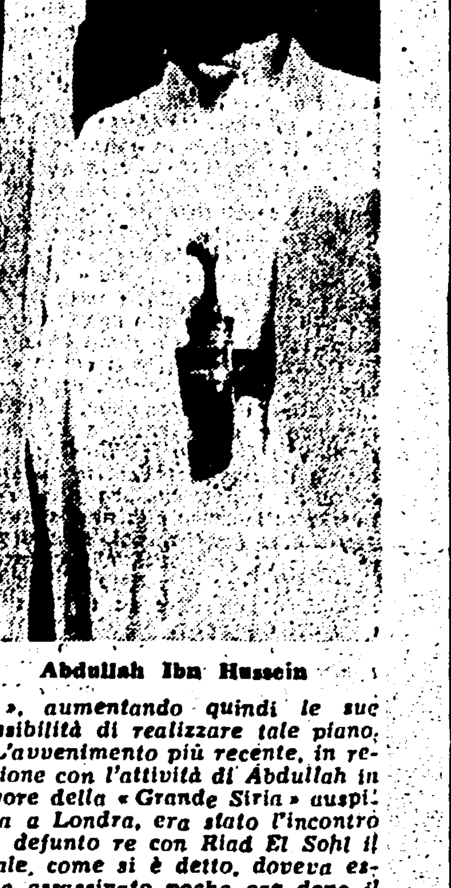
Abdullah era infatti considerato una delle colonne della penetrazione inglese nel Medio Oriente ed era la figura centrale nel piano britannico per la creazione di una «Grande Siria», comprendente la Giordania, la Siria, il Libano e l'Iraq sotto lo scettro di Abdullah, piano energicamente ostacolato dagli Stati Uniti.

Nominato Emiro di Transgiordania da Churchill nel 1921 in premio dell'assistenza fornita al colonnello Laurence, fino al 1946 Abdullah riceveva una somma annuale di 600.000 sterline dal Governo britannico. Dopo la creazione del suo regno, questa somma era stata portata a due milioni di sterline all'anno e dopo la guerra in Palestina a 6 milioni. Almeno il 65% di questa somma viene speso per l'Esercito giordano, la «Legione araba», che è considerata la più efficiente formazione militare inglese nel Medio Oriente, ed è comandata dal generale britannico Glubb Pascià.

L'aspirazione al trono della «Grande Siria» e anche eventualmente al Califfato del mondo islamico hanno posto Abdullah e l'altro regno della sua stessa dinastia, quella degli Hascemiti, in Iraq, in violento contrasto con la Lega Araba la quale dalla fine della guerra è caduta sempre più sotto l'influenza americana. Abdullah non aveva nemmeno sottoscritto al Patto Arabo di Sicurezza Collettiva del 1950 che mirava ad impedire la formazione nel Medio Oriente di un blocco filo-britannico secondo le linee del piano per una «Grande Siria».

Abdullah si era recentemente recato in visita in Turchia dove, a quanto si è potuto apprendere, aveva espresso serie critiche alla politica della Lega Araba, dominata dagli americani, specialmente dopo la visita del suo segretario Azzam Pascià a Washington, e a quella della Siria.

Inoltre sembra accertato che, durante la sua visita in Turchia, Abdullah aveva ottenuto l'appoggio turco al progetto della «Grande Siria», aumentando quindi le sue possibilità di realizzare tale piano.



Abdullah Ibn Hussein

L'avvenimento più recente, in relazione con l'attività di Abdullah in favore della «Grande Siria» auspicata a Londra, era stato l'incontro del defunto re con Riad El Sohl il quale, come si è detto, doveva essere assassinato poche ore dopo il suo colloquio con Abdullah. «I motivi della visita di El Sohl ad Abdullah appaiono alquanto segreti — scrive questa sera l'agenzia americana A. P. — e forse è proprio in essi che, a detta di autorevoli osservatori, dovrebbe ricercarsi la causa del duplice assassinio».

L'agenzia U. P., a sua volta, precisa ancora meglio scrivendo: «Si ritiene che l'attentato continui la serie dei recenti assassinii di personalità filo-britanniche nel mondo arabo, aperta con l'uccisione del primo ministro iraniano Ali Razmara. A Londra, il primo commento appena avuta notizia radio della Giordania è stato: «Abbiamo perduto un buon amico». Si sospetta che l'attentato sia stato organizzato da «paesi stranieri».

«Non è escluso — aggiunge dal canto suo l'A.F.P. — che l'assassinio di Abdullah abbia messo a tacere per lungo tempo il progetto della «Grande Siria».

Questa è la situazione, ed è lecito quindi supporre che il crimine odierno sia il tragico sviluppo della catena di assassinii attraverso i quali Washington ha cercato, negli ultimi mesi, di liberarsi delle pedine inglesi nel Medio Oriente. E' vero che Riad El Sohl, già agente inglese, era poi passato agli americani, ma il suo viaggio così tragicamente conclusosi nella capitale della Giordania era stato interpretato da molti come un «mutamento di rotta» dell'ex primo ministro libanese, e cioè come il segno di un suo ritorno ai primitivi padroni.

Quanto al fatto che l'uccisore di Abdullah sia un affiliato del Mufti di Gerusalemme, esso non esclude le ormai abbastanza palesi responsabilità americane nel crimine di Gerusalemme. E' noto che il Mufti aveva avanzato pretese su quella parte di Palestina che, al termine del conflitto con Israele, era stata annessa dalla Giordania. Non è improbabile che gli americani abbiano fatto balenare al Mufti la possibilità di ottenere i territori desiderati una volta eliminato Abdullah, con la conseguente apertura di una grave crisi nell'artificiale regno di Giordania.

Questa sera tanto in Israele quanto in Giordania l'atmosfera dominante era la preoccupazione. Lo stato d'emergenza è stato proclamato in ambedue gli Stati.

Oggi in sciopero gli aviatori della LAI

Il Sindacato Nazionale dei naviganti Gente dell'Aria comunica: «In conseguenza del rifiuto opposto dalla Società L.A.I. di applicare al proprio personale di volo la rivalutazione salariale già applicata al proprio personale impiegatizio ed operaio e di iniziare le trattative per la stipulazione del nuovo contratto di lavoro, il personale di volo della predetta società effettuerà uno sciopero totale limitato temporaneamente alla giornata del 21 corr.».

L'ADESIONE DELLE FORZE DEL LAVORO ALLE PROPOSTE DELL'OPPOSIZIONE

I contadini chiedono un governo di pace che attui la riforma agraria e fiscale

Importante o.d.g. della Confederterra Nazionale - Assemblee e manifestazioni per nuove elezioni

Le proposte del nostro Partito per dare alla crisi di governo una soluzione che soddisfi le esigenze di pace e di lavoro del Paese, hanno richiamato, anche nella giornata di ieri, l'attenzione dell'opinione pubblica raccogliendo presso tutti gli strati della popolazione sempre più vasti consensi. Anche ieri in tutti i centri e nei luoghi di lavoro hanno avuto luogo manifestazioni, comizi, assemblee, e nuovi ordini del giorno votati da cittadini di tutte le tendenze, sono stati inviati al Presidente della Repubblica. e ai Presidenti del Senato e della Camera.

A Piombino, negli stabilimenti dell'Ilva e alla Magona sono stati votati vibrati ordini del giorno nei quali si chiede che le proposte del PCI vengano accolte. Anche nelle campagne la protesta ha assunto una forma imponente sulle aie i contadini hanno fermato il lavoro e dopo ampi dibattiti hanno inviato telegrammi.

Intanto, dopo gli statali e gli edili, un'altra grande categoria quella dei lavoratori della terra ha fatto sentire la sua voce attraverso un ordine del giorno della Segreteria generale della Confederterra Nazionale. «Per rispondere alla chiara volontà e ai fondamentali bisogni dei lavoratori della terra — è detto nell'o.d.g. — la Confederterra chiede un governo che, attraverso una politica di pace, di amicizia con tutti i popoli, di unità nazionale e di progresso economico e sociale, si impegni a rispettare la Costituzione e le libertà sindacali e democratiche in essa contenute e a realizzare:

una profonda riforma fondiaria che limiti la superficie della grande proprietà terriera come è sancito dalla Costituzione e distribuisca le terre eccedenti ai contadini senza terra e con poca terra;

una riforma contrattuale che stabilisca fra salariati, coloni e mezzadri e affittuari e la proprietà rapporti più stabili e più giusti;

una riforma fiscale che applicando la Costituzione alleggerisca i coltivatori diretti e i piccoli produttori dagli attuali gravami che li opprimono;

le provvidenze necessarie per la difesa dell'agricoltura e dei produttori agricoli dal peso dei monopoli elettrici ed industriali;

una politica di larghi investimenti produttivi per alleviare la disoccupazione e per incrementare la produzione agricola attraverso un piano di bonifiche, di irrigazioni, di trasformazioni fondiarie, di meccanizzazione dell'agricoltura di sistemazione montana, come suggerito dal Piano del Lavoro della CGIL;

un miglioramento dei salari che corrisponda alle necessità della vita ed elevi la capacità di consumo dei lavoratori agricoli;

un miglioramento della legislazione previdenziale ed assistenziale, che assicuri a tutti i lavoratori della terra provvidenze adeguate, per la disoccupazione, per la vecchiaia, per l'inabilità, per gli infortuni e le malattie, per la maternità adeguando gli Istituti e le provvidenze al livello delle Nazioni più progredite e più civili».

Gli uomini e i gruppi politici che finora hanno le responsabilità di governo — continua l'o.d.g. — si sono dimostrati incapaci a risolvere i fondamentali problemi del Paese e dei contadini ed a raccogliere le aspirazioni espresse dal popolo italiano. Le recenti elezioni amministrative hanno tangibilmente dimostrato che la situazione determinata dal 18 aprile è profondamente mutata, che il popolo italiano ha bisogno di una politica nuova e di uomini nuovi, capaci di assicurare pace, benessere e libertà.

La Confederazione Nazionale Lavoratori della Terra chiede perciò che nuove elezioni politiche siano indette per assicurare al Paese un governo che esprima le aspirazioni profonde della stragrande maggioranza del popolo e garantisca all'Italia un avvenire di pace, di lavoro, di progresso economico e sociale».

Secchia all'inaugurazione della Casa del Popolo di Jesi

IESI, 20. — Domenica a Iesi, con l'intervento del compagno Pietro Secchia, vice segretario generale del Partito, sarà inaugurata la nuova Casa del Popolo. Nel corso della manifestazione il compagno Secchia pronuncerà un discorso.

L'Esecutivo della pace si è riunito ad Helsinki

La sessione esaminerà l'andamento della campagna per un patto di pace tra le cinque grandi potenze

HELSINKI, 20. — Nel pomeriggio di oggi, la Segreteria del Consiglio mondiale della pace ha emanato il seguente comunicato sulla sessione dell'Esecutivo:

«La regolare sessione dell'Esecutivo del Consiglio mondiale della pace si è aperta ad Hensinki sotto la presidenza del prof. Frédéric Joliot Curie e continuerà i suoi lavori fino a lunedì 23.

Per l'occasione sono giunti nella capitale della Finlandia i seguenti partecipanti alla sessione: Prof. Bernal (Inghilterra), vice presidente del Consiglio mondiale della pace; Fadeiev (URSS), vice presidente del Consiglio stesso; Gabriel de Arboussier (Africa nera),) vice presidente; Isabelle Blume (Belgio), segretaria; sen. Emilio Sereni (Italia); Jessie Street (Australia); Ilja Ehrenburg (URSS); prof. Oromadka (Cecoslovacchia); Ives Farge (Francia); Pierre Cot (Francia); Gilbert de Chambrun (Francia); segretario; Emi Siaio (Repubblica popolare cinese), segretario; rev. Darr (Stati Uniti), segretario; Prof. Friedrich (Germania); Jean Laffitte (Francia), segretario generale.

Nel corso della sessione, l'Esecutivo esaminerà, alla luce della presente situazione internazionale, l'andamento della campagna in tutti i paesi per la conclusione di un patto di pace da parte delle cinque grandi potenze: Stati Uniti, URSS, Repubblica popolare cinese, Gran Bretagna e Francia».

Patrioti greci *impazziti per le torture*

ATENE, 20. — Secondo informazioni degne di fede, nelle prigioni di Atene e del Pireo, la *Asfalia*, la Gestapo greca, tortura sistematicamente un gruppo di patrioti prigionieri, per avere da loro utili confessioni.

Questo gruppo è composto di sessanta detenuti, e ne fanno parte, fra gli altri, Nicolaos Beloyannis, Dromazos, Salomos e la sorella del Segretario generale dell'Unione delle famiglie dei prigionieri e degli esiliati politici, Muratidu.

Le condizioni di salute di questi patrioti sono oltremodo precarie.

Si apprende, inoltre, che vengono preparati severi provvedimenti contro 8000 patrioti greci imprigionati nell'isola di Jura, e in primo luogo contro 700 patrioti che si trovano nella zona della cosidetta terza baia. A questo scopo viene preparata un'isola deserta e rocciosa presso Jura. Le autorità dell'Isola di Jura non nascondono che un primo gruppo di prigionieri verrà condotto in quest'isola in un futuro molto prossimo.

Le torture in massa e le fustigazioni dei patrioti sono ricominciate a Makronisos. Decine di patrioti, che non resistono a questi metodi di «rieducazione» e impazziscono, vengono portati via dall'isola e rinchiusi in manicomi.

DOPO IL RIFIUTO DI ACHESON DI RITIRARE LE TRUPPE DALLA COREA

Joy non si presenta a Kaesong con il pretesto del maltempo

Provocatori bombardamenti U. S. A. sulla città cinese di Antung

TOKIO, 20. — Con il pretesto del maltempo, assai poco valido persino per un normale appuntamento di affari, la delegazione americana non si è presentata oggi alla riunione di Kaesong, riunione che era stata decisa nella seduta di ieri, quando i lavori erano giunti ad un punto morto in seguito al rifiuto americano di discutere del ritiro di tutte le truppe straniere dalla Corea.

Fonti americane davano oggi una versione estremamente drammatica dei fiumi in piena e delle strade rovinate in modo tale da ostacolare irrimediabilmente il passaggio dell'autocolonna dell'ammiraglio Joy, ma è impossibile dar credito ad una tale versione «meteorologica» dell'interruzione odierna dei colloqui, particolarmente dopo le gravi dichiarazioni con le quali ieri Acheson ha respinto puramente e semplicemente di discutere la questione del ritiro delle truppe straniere dalla Corea, nonostante che tale questione sia fondamentale per gettare le basi della pace.

E' necessario notare che Acheson ha respinto la possibilità di ritirare le sue truppe di aggressione dalla Corea prima ancora che su tale problema si iniziasse la discussione. Infatti i colloqui di Kaesong svolgono ancora il tema della preparazione dell'ordine del giorno della discussione vera e propria, e l'attuale problema non era ancora quello di accettare o meno il ritiro delle truppe ma solo di accettare la discussione sul problema dell'evacuazione militare. Come è già avvenuto alla conferenza dei «sostituti» a Parigi, gli americani, consci della difficoltà di respingere una proposta sostenuta dalla volontà unanime dei popoli, che in essa vedono una garanzia effettiva di pace, hanno rifiutato in partenza persino la discussione su di essa, esigendone la cancellazione dall'ordine del giorno.

Oggi i colloqui riprendono, ma il quadro generale della situazione suona conferma della volontà americana di mantenere con la forza il controllo sulla Corea del Sud, quale base permanente di aggressione contro la Cina. E' noto, tra l'altro, che recentemente Marshall ha inviato disposizioni a Ridgway per la creazione in Corea di istallazioni militari permanenti. «La decisione fa parte — informa la "Telepress" — delle istruzioni di Marshall relativamente ai compiti delle forze americane indipendentemente dalla cessazione delle ostilità in Corea».

Mentre, dunque, gli americani stanno dando un colpo alle speranze di pace che gli uomini avevano riposto nella feconda iniziativa sovietica per un armistizio in Corea, continuano le azioni provocatorie dell'aviazione statunitense contro la Cina. Come informa Radio Pechino, dall'11 al 16 luglio aerei da bombardamento americani hanno effettuato più volte azioni aggressive sulla città cinese di Antung, a nord del confine tra la Manciuria e la Corea, mentre, nello stesso periodo, sono stati compiuti da aerei americani numerosi voli di ricognizione sulla Cina.

Ma i progetti americani di sabotaggio e di provocazione non potranno essere portati facilmente a termine. Come il grandioso movimento mondiale per la pace è stato già in grado di costringere gli Stati Uniti ad accettare il principio delle trattative, così esso, mobilitando tutte le sue forze, potrà imporre agli imperialisti di tornare sulla strada dell'accordo che essi, come tutto indica, vogliono attualmente abbandonare.

Hanno paura della pace

Il cinismo degli imperialisti americani ha raggiunto ormai forme tanto scoperte che essi non esitano nemmeno a confessare il loro «terrore della pace». «Terrore della pace» è appunto il titolo dell'editoriale del Kansas City Star, *americano (che riproduciamo a fianco integralmente) articolo che è stato pubblicato al posto d'onore dall'edizione europea del* New York Herald Tribune, *uno dei due massimi giornali statunitensi.*

Dice l'articolo pubblicato il 30 maggio: «Desideriamo dire ai nostri uomini di Borsa qualche parola di conforto, se ciò è possibile in una epoca così agitata. La Borsa, indubbiamente, è un organismo altamente sensibile, che reagisce con straordinaria rapidità a tutte le notizie, o anche alle voci, di mutamenti nel mondo finanziario commerciale e politico. Ma la Borsa non potrebbe farsi coraggio di fronte a quello che comincia ad essere conosciuto come «terrore della pace»? Non è molto che la Borsa ha dovuto superare uno dei suoi peggiori momenti. E per parecchi giorni alla Borsa regnò una generale sfiducia nelle proprie forze e nell'avvenire dell'umanità. Ma la pace, oppure l'immediata prospettiva di essa, questa apparirebbe forse una cosa così terribile da provocare l'inizio del panico e la vendita di azioni? Ciò è avvenuto quando alla Borsa circolavano voci di agitazioni in Persia e in altre parti del mondo. La Borsa, o quelli che la rendono così sensibile, deve essere in grado di mantenere l'equilibrio nella situazione, in modo tale che, se si verificasse il peggio e si stabilisse la pace in Corea, ci si possa consolare con la speranza che la minaccia di guerra continua a sussistere in non importa quale altra parte del mondo».

Il «peggio» era avvenuto: si era creata la possibilità della pace in Corea. Ma gli uomini della Borsa, in preda al terrore, non vogliono che la pace sia fatta.

NEW YORK Herald Tribune

New York Herald Tribune Inc
HELEN ROGERS REID, President

The Terror of Peace?

We should like to speak a comforting word to the stock market people, if that sort of thing is possible in these unsettled days. The market, of course, is a highly sensitive institution and it responds quickly to all reports or even rumors of change in the financial, business or political world. But wouldn't it be possible for the market to brace itself against what has come to be known as a "peace scare?"